

LA STORIA DI SALVATORE VONO

LA LEGGE SUL BIOTESTAMENTO
PER IL NEOCHIRURGO DE BONIS
LA NORMATIVA HA RATIFICATO
UNA PRASSI COMUNQUE GIÀ ESISTENTE

**DENTRO
LA NOTIZIA**



IL giorno dopo il racconto della storia di Salvatore Vono, il 57enne malato di Sla che ha deciso di non ricorrere all'eutanasia proseguendo la sua difficile lotta contro la malattia, il dibattito si accende e sono in tanti a intervenire. Salvatore, ha raccontato la moglie, ha deciso di non abbandonare questo mondo dopo un incontro con Monsignor Luigi Negri, che lo ha spinto a provarci fino in fondo.



Il malato di Sla che ha rifiutato la morte assistita

IL NEUROCHIRURGO DE BONIS

«Tra vita e non vita un confine sottile»



di CAMILLA GHEDINI

A PASQUALE De Bonis, neurochirurgo al Sant'Anna di Cona e Direttore della Scuola di Specializzazione in Neurochirurgia Unife, abbiamo chiesto alcune riflessioni sulla vicenda che il *Carlino* di Ferrara ha raccontato ieri.

Cosa ne pensa della storia di Salvatore Vono?

«E' bella, deve fare riflettere sulle nostre infinite possibilità. Ultimamente si parla tanto di morte, con l'approvazione del testamento biologico, ma bisognerebbe restituire alle persone consapevolezza del senso della vita. Oggi, per fortuna, ci sono strumenti con cui si può comunicare e quindi continuare a interagire con gli altri, affettivamente e intellettualmente. L'incredibile vita dell'astrofisico Stephen Hawking, di recente scomparso, ne è testimonianza».

Come ci si sente di fronte a pazienti con gravi e irreversibili patologie?

«Come medici spesso impotenti, ma come uomini no. C'è sempre qualcosa che si può dare».

La legge sul biotestamento, dal suo osservatorio, ha modificato l'approccio dei pazienti?

«Ancora no. I ragionamenti sul fine vita li fanno soprattutto quanti sono affetti da malattie che consumano o sopravvivono a grandi traumi. Chi passa velocemente da una condizione di

normalità fisica a una di disabilità. Chi sta bene, non si pone il problema. Rimane dunque il vuoto, più culturale che normativo, per chi all'improvviso si trova in condizioni gravissime, di incoscienza o minima coscienza. Per questo l'ideale sarebbe anticipare le proprie disposizioni quando si è in uno stato di benessere. E' un passaggio culturale».

Cambia qualcosa, concretamente, nel rapporto medico-paziente?

«Il testo di legge ha colmato un vuoto normativo di cui molti sentivano il bisogno, che li fa sentire più sicuri dal punto di vista dell'autodeterminazione, e questo va rispettato. Ha ratificato buone prassi comunque già esistenti, a partire dal fatto che professionista e paziente decidono sempre assieme il percorso da attuare, tranne in situazioni di emergenza. Detto questo, ripeto, io credo sarebbe opportuno dare più valore alla vita».

Lei non fa mistero di essere medico cattolico.

«Sì, per me la vita è sempre da preservare, promuovere. E' un dono e in quanto tale va tutelato. Comprendo tuttavia che il confine tra ciò che si reputa vita e non vita sia soggettivo e non si possa dunque giudicare».

Sul fronte sanità, c'è qualcosa che teme?

«E' troppo presto per fare previsioni e valutazioni. Potrebbe aumentare la medicina difensiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SACERDOTE DON SILVANO BEDIN

«Affetti e amici, ora non va isolato»



“

Come medici spesso ci sentiamo impotenti, ma come uomini no. La legge ha colmato un vuoto normativo»

“

Non sapevo della sua malattia fino a quando non l'ho rivisto. Oggi una persona voleva andarlo a trovare»

«**SALVATORE** Vono dà a tutti un grande segno di fede e di vicinanza. E' il messaggio più bello. Ci dice che, nonostante la malattia, ha scelto la vita. E' una forza». Don Silvano Bedin è il parroco di Pontelagoscuro, il paese dove abita l'uomo che, dopo un ripensamento, ha rifiutato la morte assistita e ha raccontato la forza che riceve ogni giorno, dagli affetti che lo circondano.

Don Silvano, lei conosce Salvatore Vono?

«L'ho conosciuto una quindicina di anni fa, quando lavorava alla Banca popolare dell'Emilia. E' sempre stato una persona socievole, solare, aveva una facilità enorme di dialogo. A Pontelagoscuro è sempre stato stimato anche per questo. Poi, per alcuni anni, non l'ho più incontrato. Non sapevo della sua malattia fino a quando non l'ho rivisto».

Quando l'ha incontrato di nuovo?

«Pochi mesi fa e solo quest'anno. Sono andato a benedire e non sapevo neppure che quella fosse la sua abitazione. Il letto nell'entrata, il suo sorriso. Ci siamo guardati negli occhi e l'ho riconosciuto. Appena sono entrato mi sono commosso e lui con me. Salvatore ha sgranato gli occhi, mi ha sorriso, ha voluto parlarmi attraverso il quadrante, la tabella che utilizza quotidianamente per comunicare. Ci siamo detti cose molte profonde. C'era anche il figlio con noi. Tornerò da lui nei prossimi giorni».

Sapeva che Salvatore stava pensando alla morte assistita?

«Non sapevo che la stesse meditando, ma so per certo che ho visto che aveva la gioia negli occhi, la vita. Lo percepisci. Non ha avuto accenni di sconforto ma di coraggio. E' sempre stato un uomo di fede,

anche se non partecipava qui a Pontelagoscuro ma a Ferrara, alle celebrazioni in Duomo. E' legato a don Massimo Manservigi da una grande amicizia».

Quale messaggio dà Salvatore?

«Ci dimostra quanto in un mondo segnato dall'isolamento - e lo vediamo anche nei nostri paesi dove a volte si fa fatica a vivere insieme e condividere - gli affetti siano fondamentali. Ci dice che la vita va vissuta fino alla fine. Non per quello che trovi, non per il bene che purtroppo non c'è sempre, ma proprio per il contatto che instauri con l'altro. Per noi cristiani è Gesù, ma anche per chi non crede è un dono che apre alla vita, alla solidarietà. A volte basta trovare il tempo per andare a trovare una persona, bussare alla sua porta, stringergli la mano, per portare un po' di luce nella sua vita. E sono gli affetti che stanno rappresentando la forza di Salvatore».

L'incontro con gli altri è dunque fondamentale?

«Ha bisogno di stare in compagnia. La malattia purtroppo, già di per sé, isola. Quando stai male alcuni amici all'inizio fanno fatica a venirti trovare. Salvatore invece è contento. Oggi, dopo che sul *Carlino* è uscita la sua storia, un signore mi è venuto a chiedere se poteva andarlo a trovare. Non sapeva prima della sua malattia, adesso vuole restituirgli l'amicizia che aveva ricevuto».

Una scelta coraggiosa di vita nella malattia.

«Salvatore ci introduce alla Pasqua perché il nostro essere cristiani è quello di stare vicini. Di sentirsi uniti. Sta toccando il morire ma il desiderio di vivere, sebbene in questo modo, vuole dire una resurrezione, una forza. E' una Pasqua».

Claudia Fortini